

LUIGI
NATOLI

XXXXXXXXXX *William Galt* XXX

Scheda sul sito >

Il CAPITAN
TERROR

VERSIONE INTEGRALE DELL'OPERA ORIGINALE
PUBBLICATA NEL 1938



i classici siciliani / DARIO FLACCOVIO EDITORE

Luigi Natoli
(William Galt)

Il capitano Terrore

Illustrazioni di E. Natoli



Luigi Natoli
IL CAPITAN TERRORE
ISBN 978-88-579-0389-7

© 2014 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686
www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Prima edizione: novembre 2014

Natoli, Luigi <1857-1941>

Il capitano Terrore / Luigi Natoli. - Palermo : D. Flaccovio, 2014.
ISBN 978-88-579-0389-7
853.912 CDD-22 SBN PAL0274339

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Per le illustrazioni l'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare

Luigi Natoli

Brevi note biografiche

Luigi Natoli (1857-1941). Definito come "l'ultimo degli scrittori tipicamente popolari", è autore di una trentina di romanzi (il più famoso: "I Beati Paoli") e numerosissime novelle, alcuni dei quali firmati sia con lo pseudonimo di William Galt che, successivamente, di Maurus. A soli tre anni viene recluso, insieme a tutta la famiglia, nel carcere della Vicaria vecchia a Palermo, perché la madre aveva vestito i figli con la camicia rossa per salutare l'arrivo di Garibaldi in Sicilia. I beni di famiglia vengono confiscati e distrutti. La ristrettezza economica che ne deriva lo perseguiterà sino ai suoi ultimi giorni, ma contribuirà allo sviluppo in lui della più radicata e convinta libertà di pensiero. Autodidatta, già diciassettenne collabora col Giornale di Sicilia; a 23 anni insegna italiano nei ginnasi. Offre aiuto e protezione anche a un giovanissimo Michele Catti, fuggito da casa, che porterà con sé a Roma. Costretto a girare in lungo e in largo l'Italia, da Roma – dove si ferma tre anni – si reca a Pisa, da Nuoro a Napoli, e dovunque lega con l'ambiente letterario. Diventa amico di De Roberto, Capuana, Salvatore Di Giacomo, Pitre, per citarne solo alcuni. Laico e anticlericale convinto, lavora indefessamente e coltiva la sua passione per la cultura e la storia, in particolare quella siciliana, dividendosi tra gli impegni di lavoro – indifferibili anche per via della famiglia molto numerosa – e la frequentazione costante di archivi storici e biblioteche. L'assiduo e intenso studio della storia della Sicilia e delle vicissitudini che l'hanno da sempre travagliata determina in lui la nascita di un sentimento profondo verso la sua terra che permea tutta la sua scrittura, non venendo mai meno nella sua produzione letteraria. Dai due matrimoni (la prima moglie morirà molto giovane; la seconda, Teresa Gutenberg, figlia di quello che sarà il suo editore, condividerà attivamente il suo percorso letterario) nasce una numerosissima progenie. Educa i suoi figli sulla base dello stesso atteggiamento culturale messo in pratica da sempre anche verso i suoi alunni e ispirato alla rettitudine morale, che si può attuare essendo fedeli ai principi di rispetto verso tutto (anche le diverse fedi politiche) e tutti, di lealtà e di onestà. Avviene così che i suoi figli, uniti dalla stessa formazione, finiscono con l'avere convinzioni politiche tutte diverse tra loro, e tutte vissute con grande fervore. Il rifiuto opposto a Mussolini e al regime fascista gli costa la messa all'indice di alcuni libri e addirittura l'allontanamento dall'insegnamento. Ma sino all'ultimo respiro Luigi Natoli si opporrà ai soprusi. E al prete che, nei suoi ultimi giorni di vita, gli promette di togliere i suoi libri dall'indice a patto che ritratti il libro su fra' Diego La Matina – in cui narra come le malversazioni tra i dominatori spagnoli e il clero determineranno la condanna del frate al rogo da parte dell'Inquisizione – oppone il suo diniego più fermo, invitandolo a riferire ai suoi superiori che "la storia non si può ritrattare o coprire con un velo. Ed un tale potere non l'ho né io né il papa"¹. La sua ricca produzione letteraria gli darà grandissima fama, ma non gli procurerà alcun beneficio economico. Nel suo testamento scrisse: "dal mio lavoro non cercai la parte commerciale, ma solo la gioia che mi procurava"².

¹ Fonte: <http://tommasoaiello.com/2011/04/09/luigi-natoliwilliam-galtuno-scrittore-quasi-dimenticato-di-tommaso-aiello/>

² Fonte: Elena Malaguti, Luigi Natoli, in www.letteraturadimenticata.it/Natoli.htm

Nota dell'editore

“Il capitan Terrore” viene ultimato da Natoli nel 1938. L'attuale edizione si basa sul testo originale – “unica edizione autorizzata” come figurava scritto in copertina – stampato nel 1952 dalla Casa Editrice La Madonnina. Non risulta che sia mai stato pubblicato in forma di libro dopo tale edizione, realizzata in fascicoli pubblicati nel Giornale di Sicilia dell'epoca.

Sono presenti numerose difformità rispetto alle attuali consuetudini grammaticali – e ciò è più che ovvio dato che la lingua muta continuamente; d'altra parte riteniamo che il dovere di un editore, rispetto a un testo scritto quasi ottant'anni fa, con un così forte carattere, con una costruzione tanto articolata e da un così prolifico e amato Autore, sia quello di restituire tutto il sapore e tutta l'atmosfera originari. Così, lasciare talvolta i verbi tronchi piuttosto che “adeguarli” al nostro attuale uso inserendo la vocale finale, così come lasciare che le virgole o i punti e virgola segnino il tempo della lettura, scandendola come un metronomo, ci è sembrato rispettoso nei confronti dell'Autore. In particolare si segnala che i nomi di alcuni personaggi sono stati volutamente lasciati nella forma originariamente pubblicata “all'italiana”, piuttosto che nella forma “corretta” (ad esempio: *Inigo* anziché *Iñigo*, o *Ibraim* anziché *Ibrahim*).



Parte Prima La trama



I UNA FESTA

Ibraim!

– Padrone, padrone.

– Ti ricordi quando ti presi?

– Oh ricordare molto bene!

– E fu?

– Nel giorno che seguire il funerale di grande ulema.

– Tu eri moribondo...

– Io essere moribondo, allora essere stato ferito nello scontro di una nave rumé con nostra. Oh ricordare molto bene!

Ibraim era un bel tipo di tunisino, alto, robusto, col viso leggermente olivastro le mascelle angolose e forti e gli occhi piccoli e neri come quelli di un topo. Vestiva alla moda nativa coi grandi ed ampi calzoni di colore turchiniccio su cui sfoggiava un corpetto tolto dal guardaroba del padrone.

Le sue braccia lunghe erano terminate da mani rapaci; e in tutta la sua persona si rivelava l'indole aggressiva e una bieca capacità di assassinio. Il suo sguardo errava sempre intorno diffidente e sospettoso; e quando parlando schiudeva la bocca, mostrava dei denti forti e taglienti come quelli di una belva.

Il suo interlocutore fra Ludovico Sclafani, cavaliere di Malta, poteva avere venticinque anni, ed era bello

nella persona. Di media statura, ma ben proporzionato, non riusciva a conquistare – che dico: la confidenza? – la semplice simpatia di nessuno.

V'era qualche cosa di repellente nel suo sguardo e nel suo sorriso; l'occhio nero aveva un non so che di cupo e di impenetrabile, la perfetta regolarità del volto non nascondeva un pensiero occulto e sinistro.

Ecco il suo ritratto: fronte spaziosa, naso diritto, occhi neri e foschi, bocca sottile e pallida, che pareva serrarsi su un segreto.

Egli era bastardo del conte Sclafani e da quattro anni era iscritto fra i cavalieri di Malta, ma credo che mai fosse andato in quella nobile isola per difenderla dai pirati barbareschi.

Si sa che questi cavalieri erano i discendenti dei cavalieri ospedalieri di San Giovanni in Gerusalemme, i quali erano passati a San Giovanni d'Acri, indi a Rodi, e finalmente a Malta, in seguito alle conquiste turche che li avevano respinti via via dai luoghi occupati.

Erano mezzo frati e mezzo soldati, non avevano altri obblighi religiosi, che di recitare certe orazioni, e il loro voto di castità si restringeva al solo obbligo di non prendere moglie.

Erano divisi per nazioni o lingue, l'alemannica, la spagnola, l'italiana, e la francese; il Gran Maestro era a capo di tutti. Ma vi erano di quelli che alla Valletta non si recavano mai; che avevano il grado di cavaliere di Malta come un titolo d'onore, e non credevano che importasse l'obbligo di prendere le armi. Proprio di costoro era fra Ludovico.

Ora egli richiamava alla mente di Ibraim l'avventura che aveva condotto costui in suo potere.

Era stato in seguito a uno scontro fra due galere corsare di Palermo con una parimenti corsara di Tunisi, presso Ustica. La zuffa era scoppiata aspra e sanguinosa; i barbareschi erano più numerosi, la loro galera era più grande e più svelta e più agguerrita, ma i siciliani erano più valorosi.

Ibraim combatteva in prima linea, ed era caduto trafitto gravemente da due colpi di artigiana, la nave era stata presa, i morti gettati a mare, gli altri portati a Palermo per essere venduti.

Ibraim, quasi moribondo, era stato acquistato da fra Ludovico, che lo aveva salvato da morte. Per questo l'animo di Ibraim era colmo di gratitudine verso Ludovico. I due si erano subito intesi senza necessità di troppe parole. Ibraim era di quelli per cui la vita d'un uomo non valeva più di quella d'un cane, e forse meno. Uccidere per lui era più facile che sorbire un uovo, né stato, né condizioni, né età potevano creare un ostacolo alla sua ferocia.

Ludovico aveva dunque trovato un uomo capace di compiere qualunque delitto.

Ora egli lo interrogava sul passato non certo per sapere se Ibraim lo ricordava, ma con intenzione di sondare la sua gratitudine.

– E se io ti dicessi che un tale mi ha ferito crudamente nell'animo, che faresti tu?

– Io ucciderei lui!

– E se egli fosse un valoroso che non potresti affrontare senza correre pericolo di morire?

– Questo pensare io, tu mostrare a me la persona.

– Sta bene! Ascoltami ora. Conosci tu Galvano di Valverde?

– Ah! ah! Io non conoscere quello? Ma essere lui che avere vinto e avere me ridotto in questo stato.

– Lui!

– Allah è grande! Tu lasciare a me l'incarico, ed io servire te benissimo!

– Quel giorno era l'ultimo giovedì di carnevale, e la città era in festa più degli altri anni, perché Sua Eccellenza il viceré, che era il duca di Medinaceli, maritava le due figlie, e già si erano avuti cinque giorni di festeggiamenti; quel pomeriggio doveva aver luogo in piazza Marina il grandioso spettacolo della caccia intrecciata con una rappresentazione e con una giostra.

Allora la fantasia e il tripudio si sbizzarrivano oltre che con maschere isolate, con vere mascherate complesse, raffiguranti avvenimenti storici.

Una si componeva di quattro o cinque personaggi forniti di una scala e un tamburo. Dove pareva loro che fosse il caso, si fermavano, e al rullo del tamburo, appoggiata la scala a una finestra a cui si affacciassero donne ridenti, un uomo si arrampicava. Che dico un uomo? Una specie d'uomo coperto da

una finta faccia, rossa come un gambero cotto, con certe labbra da asino, grossi zigomi anch'essi animaleschi, il capo coperto da una sorta di elmo impennacchiato di fiori di canna, armato di una spada di legno; questi braveggiava strepitando buffonescamente e facendo sbellicar dalle risa la folla che lo seguiva e le persone affacciate. Ad un tratto precipitava senza però farsi nulla di male, perché gli altri compari gli tenevano una coperta sotto.

E qui nuove risa, nuovi schiamazzi e gettito di pezzetti di carta tagliata minutamente, che dicevano « pit-tididi », forse dal francese « petit », e chiamati ora coriandoli.

Quella maschera aveva un'origine storica, doveva rappresentare il vecchio Bernardo Cabrera che dava l'assalto allo Steri per impadronirsi della giovane e bella vedova regina Bianca, della quale si era innamorato.

Ora si chiamava la mascherata del « Maestro di campo », come dire del Generale.

Si sa che la regina Bianca, sorpresa nella notte dagli armati di Bernardo, fuggì seminuda, e che Bernardo trovato vuoto il letto, si arrabbiò ma poi involtandosi nelle coperte ancora tiepide, esclamò: – Non importa che la pernice sia fuggita, il nido è ancora caldo!

Il popolo s'era vendicato, mettendolo in burletta, ma nel corso di un secolo e mezzo la memoria del fatto si era contaminata.

In altro punto, dove era una piazza, levavano da terra un castello di legno dipinto a conchi, con merli, tra i quali apparivano schierati Mori o

Turchi, armati di spade e lance, che, gridando, le agitavano al sole. Contro di loro, erano i cristiani. La folla degli spettatori, enorme e fluttuante, aspettava schiamazzando. Era il « gioco del Castello », che forse rievocava i fasti della conquista normanna, forse la presa di Palermo o d'altra città, verità storica alteratasi romanticamente o intrecciatasi con altre imprese. Cominciava col mandare gli ambasciatori, seguiva con varie fasi del combattimento; e finiva con la presa e col trionfo dei Cristiani e con un balletto generale.

Una carrozza saliva pel Cassaro. Chi immagina le carrozze d'allora simili a quelle che si vedevano trent'anni fa, o come quelle che fanno pompa di sé nei musei, s'inganna. Erano grandi come queste, a forma di casse aperte ai lati, coi sedili. Non avevano molti ornamenti, solo una frangia di seta in cima allo sportello; non vetri, non fanali, non molle, il cocchiere sedeva su una gualdrappa ornata dello stemma della padrona. Dico padrona perché in quel tempo le carrozze erano adoperate soltanto dalle signore.

La carrozza dunque saliva pel Cassaro lentamente, tra la folla delle maschere che facevano un chiasso tale che il cocchiere era costretto a frenare i cavalli che con le orecchie affilate, nitrendo, intridevano di spuma il freno.

Accanto alla carrozza cavalcava un gentiluomo giovane e bello, il cui mantello era così lungo ed ampio da coprire il cavallo.

Egli scambiava delle parole con colei che stava dentro la carrozza e

che era una giovane donna avvolta anch'essa in un manto scuro col cappuccio da cui era coperto il suo capo, ma non si che il volto grazioso e vivace non ne apparisse interamente. Si chiamava donna Laura Serra, e il cavaliere, don Galvano di Valverde.

Egli l'accompagnò dinnanzi il portone di don Cola Bologna, che era in un vicolo (allora si diceva « strada ») corrispondente a quello detto di Castelnuovo; e lì, sceso di cavallo, e aiutata anche lei a discendere, salutatala con un inchino cerimonioso, risalì in arcione, e tornò indietro. Il Cassaro (allora si chiamava così, perché nel 1560 non era ancora stato prolungato, e giungeva a Sant'Antonino) era gremito di gente, per lo più mascherata, che faceva un chiasso assordante. Le maschere si prendevano libertà non consentite in tempi ordinari e forse risalenti agli antichi saturnali; e venivano a frotte.

Le oche, vestite di bianco con due sottane, aprivano gli enormi becchi innanzi agli altri, come se volessero ingoiarli; e quelli arretravano ridendo.

Una « mamma Lucia » andava correndo, e fingeva di somministrare con un grosso mestolo una minestra ipotetica da un pignattone; in realtà cacciava sotto il naso di chi incontrava la polvere contenuta nel mestolone per farli starnutire.

Le maschere si succedevano; erano per lo più caricature della vita contemporanea come il Dottore con un berrettone, l'Astrologo col cappello altissimo a punta, i Mori... Ma tutte erano d'accordo nel fare un baccano straordinario; alcune osavano perfino

montare in groppa ai cavalieri che incontravano, o fermare una lettiga, una carrozza, sberrettandosi poi e facendo smorfie.

Galvano procedeva e spronava, ma il cavallo era più giudizioso di lui; nitriva e con la testa respingeva di qua e di là i pedoni.

Tutti erano allegri pel vino bevuto, ma molti erano addirittura ubriachi; qualcuno si fermava innanzi al cavallo con le gambe larghe, e intonava una canzone, qualche altro si adirava e inveiva contro cavallo e cavaliere: il nobile animale scansava l'uno e l'altro, e i meno ubriachi li tiravano da parte.

Ma Galvano non pareva cosciente del pericolo. Aveva dinnanzi agli occhi l'immagine deliziosa di donna Laura, del suo sorriso, che le scavava due fossette, e scopriva appena gli incisivi bianchi come perle, piccoli e adorabili. E gli occhi? Corvini con riflessi di oro, che quando parlava, si accendevano e sfolgoravano, e suscitavano nel cuore una commozione, un languore, un annullamento della volontà, per cui l'uomo pareva di essersi fuso con lei, di non pensare che con lei, di non respirare che la stessa aria di lei. Lei! sempre lei!

Che cosa gli aveva detto donna Laura? Non lo sapeva, perché mentre essa gli parlava, egli le aveva detto col pensiero tutte le espressioni di cui il suo cuore era pieno. Gliel'aveva dette, rimanendo muto: soltanto i suoi occhi, avevano espresso con eloquenza quello che gli tumultuava dentro. Ancora non aveva osato dirle che l'amava, e l'amava perdutamente.

Se ne era accorta lei? Don Galvano era incerto, ora gli pareva di sì; ora invece la sentiva come indifferente e apatica.

Quel dubbio nel suo animo, per natura timido con le donne, si tramutava in certi momenti in negazione d'ogni speranza; ed egli allora si scoraggiava. In tali pensieri, riproponendosi per la centesima volta quel quesito per lui così importante, andava cavalcando, estraneo al chiasso e alla gazzarra che lo circondavano.

Ma a un tratto si riscosse; qualcuno s'era messo dinnanzi al cavallo, una mano aveva afferrata la briglia, e fermato l'animale.

Era un astrologo con un berretto a cono e una veste lunga e nera. La barba bianca gli scendeva sul petto, e gli mascherava il viso, dal quale lampeggiavano tuttavia gli occhi neri e torvi. Teneva in mano una verghetta, e sotto l'ascella un libracci.

– Ah! ah! bel cavaliere; te ne vai così bel bello, senza curarti di me. Di me, che dico la ventura ai villani! Vuoi che ti legga la tua?

– Lasciami andare, astrologo.

– Io ti posso dire tutto quello che hai fatto da quando nascesti, e tutto ciò che farai nell'avvenire.

– Non mi curo di saperlo ora, ti prego di lasciarmi andare.

S'era fermato lì intorno un gruppo di persone, che s'andava aumentando; e tutti ridevano della serietà dell'astrologo che batteva il libracci con la verghetta e gesticolava burlescamente.

– Io ti dirò quello che stai pensando in questo momento. Uno, due...

– Ma per la Croce di Dio! lasciami andare, o ti rovescerò il cavallo addosso!

– Come? tu oseresti rovesciarmi il cavallo addosso? E non tremi? E che dirà la nobile donna che hai in cima dei tuoi pensieri? Dirà che tu calpesti quello che v'è di più sacro al mondo!

– Lo dica pure!

Galvano punse con gli speroni il cavallo, che prese lo slancio ma l'astrologo fu lesto ad afferrare di nuovo la briglia.

– E che! – disse maligno. – E allora, ti dico che l'uva è posta in alto, e tu non la coglierai!

Galvano si fece rosso e spronò il cavallo, gridando:

– Va alla malora, vecchio scimmione!

E fece anche l'atto di percuotere; ma prima che potesse toccarlo, l'astrologo s'era già squagliato tra la folla, gridando:

– Non la prenderai, no! Non la prenderai!

La folla, una vera fiumana di popolo, traeva quattro giorni dopo nella piazza Marina e si rovesciava pei vomitori¹ dentro l'anfiteatro occupando nello spazio riservato al popolo.

Era questo tutto il vuoto che rimaneva in giro sotto i palchi. Non v'erano posti numerati: si può dunque immaginare l'accanita gara per correre ed occupare i posti davanti: un esercito in disperata fuga non dà che una pallida idea di quella furibonda scena in cui non si aveva rispetto né agli anni, né al sesso; era un pigia-pigia, uno

¹ Come nei teatri e anfiteatri romani, erano gli accessi per l'entrata e l'uscita del pubblico.

scambio di pugni, un battere e ribattere contro l'assito, uno svillaneggiarsi, un frastuono, uno schiamazzo. Finalmente entrarono tutti, erano forse quindici o sedicimila persone che si accalcarono lì sotto, occupando interamente ogni spazio vuoto.

L'arena era così divisa: da un lato vi era un bosco folto e intricato nel cui centro si vedevano due capanne, a un canto sorgeva una loggia con un padiglione; a fianco, nella loggia, il povero cupido stava incatenato, e nel padiglione erano due cavalieri armati con un seguito di scudieri; innanzi alla loggia, la lizza.

Al canto opposto s'innalzava un castello con baluardi, cortina e maschio, nel quale, dentro un padiglione ricchissimo, stava superbo lo Sdegno. Il castello era pieno di soldati.

L'attenzione del popolo fu sviata dalla scena per l'ingresso delle dame e dei cavalieri che le accompagnavano nei palchi. Coloro che conoscevano questa o quella famiglia, se l'additavano con un misto di compiacenza e d'orgoglio, come se quella conoscenza, dovuta al caso o a ragioni di servizio, conferisse un vanto. I signori prendevano posto nei palchi loro assegnati secondo il titolo e l'antichità.

– Quella è la Ventimiglia.

– Non è la marchesa di Geraci?

– Sì, è tutta una cosa.

– Gran nobiltà!

– Ecco la duchessa di Terranova.

– Oh! guardate: chi è quella signora?

– Quella la Vernagallo, e l'altra che siede nel palco accanto, è la signora donna Laura Serra.

– Bella donna!

– A chi lo dite? È vedova da parecchio.

– Ma è giovane!

– Sì, ma la sposarono che non aveva quattordici anni.

Sfilavano le famiglie più nobili; i Branciforte, i Moncada, i Lancia, i Montaperto, i del Carretto, i Graffeo, gli Opezzinga, i Valguarnera, i Bosco, i Galletti, i Gioeni, i Bologna, i Settimo, i Migliaccio, i Corbera... Mancava ancora il Senato, che in pompa, era andato a rilevare a Palazzo reale Sua Eccellenza il viceré. Già nel palco reale avevano preso posto la viceregina con le due figlie in cui onore si dava lo spettacolo, e con le dame del seguito; il che era segno che Sua Eccellenza non poteva tardare, e tutti i visi ora si protendevano a quel palco, e tutte le orecchie erano tese se mai giungesse un suono di strumenti. Una voce gridò:

– Eccoli! Eccoli!

Quelli che non avevano trovato posto, si affacciarono; in mancanza d'altro si godevano la vista del Senato e del viceré che offriva pur sempre uno spettacolo ammirabile.

Procedeva un centinaio di cavalieri sfarzosamente vestiti, con cavalli coperti da gualdrappe, con pennacchi in testa di vivaci colori.

Li seguivano sei servitori a cavallo, vestiti di rosso con in petto e nelle gualdrappe l'aquila, insegna della città. Poi venivano i musicisti.

Chi erano i musicisti del Senato?

Dei diciotto uomini, quanti ne contava il « corpo musicale », quattro suonavano i timbali, due per ciascu-

no in due toni; li portavano appesi, uno per parte agli arcioni del cavallo, erano simili in tutto ai timpani delle moderne orchestre. Insieme con loro andavano i due tamburi.

Sei suonavano le trombe e sei i pifferi, i tromboni e le ciaramelle. Se fosse armoniosa questa musica, lascio immaginare al lettore.

Tutti costoro erano vestiti di terzanello rosso, con le armi della città.

Seguivano sei contestabili coi bastoni in mano dai puntali d'argento, e fra essi i due mazzieri con le mazze d'oro sulle spalle, e l'aquila d'oro sul petto e a tergo delle casacche di broccato; pure di broccato erano le gualdrappe dei cavalli con le aquile dorate e la leggenda S. P. Q. P.

Costoro precedevano di solito il Senato, ma questa volta c'era anche il viceré, che veniva a cavallo col pretore, e dietro i senatori, gli ufficiali del viceré e del Senato, il sergente maggiore coi due capitani, lo squadrone delle guardie e una infinità di servitori.

Lo spettacolo era magnifico; le sete e i velluti di vario colore risplendevano al sole, le piume dei berretti e dei cappelli ondeggianti e lievi, lo sfolgorio dell'argento e dell'oro, tutto quel rosso acceso dai raggi solari, che si specchiavano nel fulgore delle armi, il lusso, la ricchezza, la signorilità tramutavano quella cavalcata civile in un corteo di numi.

Incominciò lo spettacolo.

Galvano, che faceva parte delle ultime scene, non seguiva i cacciatori, che con frecce e con aironi cacciavano la selvaggina uscita dai cespugli e dal

bosco, fissava il palco dove era donna Laura. Che gli importava del resto? Quella caccia non durò che quindici minuti ed egli chiedeva che per un minuto solo gli occhi di donna Laura si incontrassero con i suoi.

Né il gioco del toro, né quei due travestiti da leone e orso, che facevano ridere la folla coi loro atteggiamenti, fingendo di azzuffarsi, né i pastori e le sue ninfe che uscivano dai tuguri, e intrecciavano balletti, attiravano la sua attenzione; guardava di tanto in tanto, Cupido, che stava legato, e i due cavalieri armati che lo custodivano.

Gli pareva appeso accanto al padiglione, dove stava il dio dell'amore, e gli pareva di averlo scritto lui stesso.

Cupido è traditore, egli ferisce ciecamente, e non accorda il perdono. Né sospiri né lagrime valgono a disarmarlo, quando lo Sdegno lo sopraffà. Sì, Galvano sapeva questo. Ma era poi vero?

Il cartello diceva che, se tra tre giorni non fosse venuto nessuno a liberarlo, Cupido sarebbe destinato a morire; i due cavalieri custodi sostenevano la scritta. Questo era finzione; ma Galvano era solo, e non aveva chi potesse aiutarlo.

S'immaginava che fosse venuto il terzo giorno, e Cupido se ne stesse in gran pena, perché nessuno aveva potuto liberarlo; legato con sette catene, non aveva visto caderne neppure una, perché i cavalieri venuti erano stati sconfitti dai custodi fra i quali c'era un cavaliere spagnolo grande come un gigante e fortissimo, che si chiamava San Vincenti. Ora si aspettava l'ultimo scontro di sette cavalieri in

aiuto di Cupido contro i sette che lo tenevano prigioniero.

E già spuntava il sole. Come facesero i nostri antichi a far apparire il sole, non sappiamo; era fatto da un grande pallone illuminato che splendeva luce? o a parole soltanto? È certo che, al suo apparire, la scena da silenziosa si tramutò in rumorosa.

Si udì un suono improvviso di trombe e di tamburi che empirono l'aria, e dal folto del bosco si videro uscire a cavallo ninfe, in bell'ordine, ognuna biancovestita di seta, e con rami di palme verdeggianti in mano.

Erano cento, e i bianchi cavalli si intonavano con le vesti ricchissime in una fantasmagoria di splendore, che più risaltava nel contrasto con cento cavalieri armati, che accompagnavano le ninfe cavalcando a sinistra di ognuna.

Dietro di esse venivano altre ninfe e pastori nei costumi, con i quali si veggono ancora oggi nei quadri dell'epoca, le donne con vesti succinte di vario colore, svolazzanti, fermate alla spalla da fibbie, le braccia nude, le gambe e i piedi fasciati da sandali e fettucce; gli uomini col petto nudo sotto lo sparato del giubboncello, e le ginocchia nude. Era un variare, un confondersi, un alternarsi di colori che accrescevano la bellezza di quel corteo.

Ed ecco spuntar fuori dal bosco quattro cavalli, bianchi anch'essi, che tiravano, in un cocchio ricchissimo che pareva d'oro, Venere madre di amorini che le rizzavano intorno. La dea era vestita di color verde per mostrare la sua speranza che il figlio fosse liberato; aveva una ghirlanda

di rose in capo, e un dardo dorato in mano. Attorno a lei cavalcavano sette cavalieri armati, i quali erano destinati a combattere, all'ultimo, in campo aperto per la liberazione di Cupido; e dietro loro una folla di gente che sperava tutta nella sua liberazione.

Fra i sette cavalieri era Galvano, e accanto a lui fra Ludovico Sclafani; essi combattevano per Cupido. Intanto che Venere si fermava innanzi al palco vicereale, quei due barattavano qualche parola.

– Che diamine hai? – diceva fra Ludovico. – Stai con gli occhi sempre fissi allo stesso punto, e non li puoi staccare!

– Io? – rispondeva Galvano arrossendo.

– Eh! il tuo viso mi risponde! Tu sei innamorato!

– T'inganni...

Il viso di Galvano divenne ancor più rosso, e si rivolse inavvertitamente al palco dov'era donna Laura. Gli parve che in quell'istante ella si inquietasse, e volgesse gli occhi aggrondati su di lui e su fra Ludovico.

– T'inganni – ripeté.

– Va là! Tu non vuoi confidarti con gli amici. E sia. Del resto anch'io farei come te, sebbene capisca che in questi casi avere un amico, col quale potersi confidare, un amico come ti son io...

Galvano non gli diede retta.

Intanto, la dea Venere aveva presentato i sette cavalieri, che dovevano combattere a piedi contro altrettanti che tenevano prigioniero Cupido, e cominciava il combattimento.

I colpi erano determinati, né si poteva combattere con la spada contro

una picca o mazza, ma ad armi pari. La zuffa finì con la vittoria dei sette cavalieri di Venere, e le catene furono disciolte l'una dopo l'altra.

Ma non per questo Cupido fu libero: egli restava chiuso nella prigione, dalla quale non poteva uscire se non in virtù dei sette cavalieri a cavallo. Era la volta di Galvano e di fra Ludovico. I sette cavalieri avanzarono in gruppo serrato, le lance in resta. Fra Ludovico cavalcava accanto a Galvano; al momento di incontrarsi con i sette avversari, il cavallo di fra Ludovico si strinse siffattamente a quello di Galvano da impedirgli il gioco della lancia.

Ciò equivaleva a mettere Galvano in una condizione d'inferiorità e possibilmente a essere squalificato; ma egli intuì in un baleno il pericolo, con abile mossa rimise il cavallo a posto, e fu pronto a scontrarsi con l'avversario. Nessuno se ne accorse, ma Galvano divenne pallido e sudò freddo; gli parve di morire di vergogna sotto gli occhi di donna Laura.

I sette cavalieri di Venere vinsero, ma lo Sdegno, che stava asserragliato nel suo castello, non si placò, e cominciò a sparare le sue artiglierie. Conveniva debellarlo; e allora tutta la gente che aveva seguito Venere, compresi i quattordici cavalieri, mosse a dare l'assalto. Fu un tonare di cannoni, un sibilar di razzi, un correre di scale, un cozzar di armi.

Pareva di assistere a una vera battaglia. Finalmente la cittadella fu presa, e lo Sdegno incatenato, e Venere, con Cupido accanto, celebrò il suo trionfo.

– Oh, credimi; quando il mio cavallo, non so per quale bizzarria, si

strinse al tuo, io ne fui molto addolorato!– disse fra Ludovico, quando lo spettacolo ebbe fine.

– Non fu nulla, grazie!

E Galvano spronato il suo cavallo, si allontanò.

Quella notte, rientrando a casa, Ludovico aveva chiamato lo schiavo Ibraim.

– Hai tu un uomo che ti possa spalleggiare?

– No, padrone, ed essere meglio non avere nessuno.

– Ma, ti ripeto, l'uomo è prode, e non ce la farai.

Lo schiavo sorrise per compatimento, e alzò le braccia per mostrarle.

– Queste essere solide, tu dammi una spada o meglio un pugnale. Tu non conoscere mio precedente, e perciò dubitare! Ascolta.

E gli narrò. In quel tempo, si trattava di tre anni addietro, egli era libero, e navigava; la sua nave si incontrò presso le isole Baleari con due galere di Spagna.

Dopo aver combattuto, ridotta la nave a un ludibrio, con le vele arse, il sartiame penzolante, l'albero maestro penzolante, il timone portato via, l'equipaggio si dovette arrendere. Ma ciò non avvenne senza un supremo tentativo di resistenza. C'era fra i cristiani un nostromo, che era un vero castigo di Dio: piccolo, robusto, di una forza prodigiosa, i feriti li alzava per le anche, come fossero piume, e li buttava o in mare o nella stiva, secondo quel che giudicava dalla entità delle ferite.

Quando venne la volta di Ibraim, che era ferito a una coscia, il nostromo fece per alzarlo e gettarlo nella

stiva. Ma Ibraim non aspettò la sua sorte; prima di essere preso, lo afferrò e come fosse un fucello, lo rivoltò in aria, e lo fece volare in mare, fra lo stupore di tutti.

– Diamine! – esclamò il capitano – questo è un salto! Se è valente contro don Inigo, lo farò liberare dalla schiavitù!

– Provami! – rispose Ibraim.

Quando arrivarono a Valenza, l'Alcalde, saputa la cosa, disse che era lieto della sfida lanciata dallo schiavo e preparò don Inigo. Era fortissimo costui, alto e snello di corpo, e aveva atterrato più d'un toro inferocito; e al vedere Ibraim sorrise di compatimento.

– Questo lo mangerò in un boccone! – disse.

Ma, ahimè! appena si scagliarono l'uno contro l'altro, si vide Ibraim fare

uno sforzo, sollevare don Inigo, e scaraventarlo come un fardello di panni in un angolo.

Stupirono, e se non fosse perché era un infedele, lo avrebbero applaudito.

L'Alcade pallido e mortificato dovette far onore alla parola data; aveva giurato, e Ibraim venne liberato.

Egli raccontò questa avventura con compiacimento, tastandosi i muscoli del braccio e aprendo le mani rapaci.

– Sta bene; ma bada, che se tu fallisci, non la passerai liscia – concluse fra Ludovico. – Sarà per domani notte. Tu appurerai quali vie debba percorrere, e sceglierai il luogo e il momento opportuno.

– Vuoi altro?

– Nulla.

E lo accomiatò.

II MARIQUITA

La città di Palermo in quel tempo non era quale diventò circa mezzo secolo dopo. Ancora serbava presso a poco la forma dei tempi normanni, di una città dentro un'altra.

La più antica, circondata da mura, è ancora visibile; le due strade che la percorrevano a destra e a sinistra e costeggiavano le mura esistono; sono: a destra le vie Biscottai, G. M. Puglia, Giuseppe d'Alesi, comprendevano il monastero della Martorana, e per la via degli Schioppetteri giungevano a Sant'Antonio; a sinistra la via della Incoronazione, la via Celso, la salita Castellana, il vicolo Sant'Antonio, dove si congiungeva con l'altra. Queste due strade comprendevano la città antica. Sorsero poi altre parti della città, che presero nome di Albergheria e Kalsa a destra, e di Seralcaldi, Conceria e Loggia a sinistra; dall'una parte dall'altra, fra la città antica e i nuovi quartieri, nelle bassure, si riconosceva il letto di due fiumicelli: l'uno, a destra, era quello detto dai greci Kemonia e dagli arabi Ajnzar, tradotto in Cannizzaro e nel tempo del presente racconto era asciutto e petroso, con poche case, di-

venuto dopo « strada dei Tedeschi », poi via Castro; l'altro, a sinistra, era stato il fluviolo, che dalla palude del Papireto scendeva giù per il Macello e per la Conceria, ma era anch'esso disseccato, e vi sorgevano già edifici come la Panneria (oggi Monte di Pietà) palazzi e case signorili.

La via principale, detta dai Normanni via Marmorea, ma che pel popolo si chiamò Cassaro (dall'arabo Kars, il castello), cominciava dove sorse il Palazzo Reale, presso a poco la via Vittorio Emanuele giungeva alla parrocchia Sant'Antonio, ed era chiusa da mura, sotto le quali apriva porta dei Patitelli, già mezzo diruta; di là dalla porta si stendeva la città verso il mare.

Anche qui erano magnifici palazzi, e si apriva la vasta piazza Marina col palazzo dei Chiaramonte, che a quel tempo non apparteneva al Sant'Uffizio, il quale abitava invece il Castello a mare.

E oltre ai palazzi, c'erano chiese e conventi. Di chiese ne sorgevano per altro ovunque, come la Cattedrale, Sant'Agostino, San Domenico e San Francesco, e così monasteri, come il

Salvatore, il Cancelliere, la Martorana, Santa Caterina, la Pietà, le Vergini; dovunque c'era un terreno adatto, se ne trovavano.

Ma fra tutte le strade la più notevole era quella del Cassaro. Era acciottolata, e aveva i marciapiedi di mattoni; le case non oltrepassavano il terzo piano, e i prospetti erano quasi uguali, con i medesimi ornati, cosicché parevano da un capo all'altro un palazzo solo. Non v'erano i Quattro Canti, non essendosi ancora tagliata la via Maqueda. Non vi era la magnifica fonte Pretoria; e la piazza del Palazzo pretorio o senatorio era molto più vasta; a questo Palazzo si accedeva da una porta a mezzogiorno, ora murata innanzi alla quale erano due statue antiche, di cui una, salvata per miracolo, è conservata in una stanza del Palazzo stesso.

Galvano abitava in un vicolo della città antica, quasi rimpetto al monastero dell'Origione, che aveva parecchie strade attorno; da una si andava al Salvatore, da un'altra si scendeva al conservatorio di Saladino, presso la Porta di Bosuè (l'antica Bas es Sudan) ormai cadente che non serviva a nessuno, di fronte vi era la via che ora si dice del Protonotaro, e poi altri vicoli, che s'intrecciavano come in un labirinto. Fra Ludovico invece stava di casa a Sant'Agata la Guilla, presso la Commenda.

C'erano dunque tutte le possibilità di appostare Galvano e sparire per una delle vie e viuzze che si aprivano dinanzi all'assassino, il quale poteva ritrovarsi nel Cassaro, anche prima che accorresse gente per aiutare il caduto.

In fondo alla via detta della Bandiera, quasi allo sbocco della via di Sant'Andrea, in una casa a un sol piano, abitava la signora Mariquita di Siviglia, una spagnola come ce n'erano tante, attratte dal terzo di Sicilia, che così si chiamava il reggimento spagnolo venuto in presidio.

La casa era di apparenza modesta, con un portoncino minuscolo, sopra il quale si apriva una finestrella a sesto acuto, che ora avrebbe fatto gola ad un antiquario, ed accanto, curiosa compagnia, si apriva un balconcino con la ringhiera di ferro di gusto contemporaneo, se di gusto può parlarsi.

Per compenso vi ricorreva una cornice della stessa epoca della finestrella, intagliata, con pigne e grappoli e foglie intrecciate fra loro; e sotto il balconcino si vedeva ancora l'arco a sesto acuto per dar luogo alla nuova apertura.

La signora Mariquita abitava sola con la serva, una cinquantenne, Miguella, anche lei di Siviglia, ma che stava in Palermo da venticinque anni. Essa aveva servito da introduttrice e sistematrice di Mariquita nella società dei giovani... e anche dei vecchi.

Si capisce da ciò perché era andata ad abitare presso Sant'Andrea, dove di solito andavano ad alloggiare le sue consorelle che davano tanto da dire ai frati di San Domenico da spingerli a ricorrere spesso al pretore.

Però ella era una donna privilegiata tanto che si meritava il titolo di « signora ».

Era di un genere elevato, come, a parte la letteratura, Tullia Aragona.

Frequentavano la sua casa poeti, letterati, pittori, scultori, ed in genere uomini di sapere.

Ella li riceveva con grazia, mescolando parole spagnole e siciliane con un sapore delizioso.

E poi era bella: gli occhi grandi, le sopracciglia folte, la bocca rossa e carnosa che invitava ai baci, aggiungevano nuovo fascino alle grazie della persona. E poi aveva solo ventitré anni.

Ma era orgogliosa, aveva a modo suo un certo onore, e guai ad offenderla; si rivoltava, e spariva la distinzione; l'andalusa insorgeva col suo sangue moresco, e diventava terribile e feroce.

Quanto a Miguela poteva nascondere una decina di anni, perché, nonostante i suoi cinquanta suonati, era ben conservata.

Aveva i capelli rossi, e gli occhi azzurri, la pelle fine, e il corpo ben portante. Non era né bella né brutta, un viso che non diceva nulla; ma era molto scaltra e prudente. Ella aveva un'amicizia con un certo Geronimo Colloca, che si faceva chiamare il re della « Bocceria », ossia del macello (da *boucherie*), ed era amico, nientemeno, del duca di Medinaceli: la qual cosa lo rendeva assai temuto.

Quella sera stessa la bella Mariquita era rientrata di buon umore. Era andata allo spettacolo insieme a Geronimo bene ammantata così da nascondere il viso, per non cadere in contravvenzione. Un bando vietava alle donne come lei di frequentare i luoghi pubblici.

Invero, trovandosi alla spalla di Geronimo, ella poteva ridersi della

contravvenzione; i mastri di piazza o quelli di mondezza o i conestabili non avrebbero ardito arrestare Mariquita, ma ella non voleva approfittarne. Aveva trovato un buon posto nello spazio riservato ai pedoni, e per difendersi dalle dita pruriginose di qualcuno, s'era messo dietro lo stesso Geronimo.

Mariquita dunque era di buon umore; lo spettacolo con le sue rappresentazioni, coi suoi cavalieri, i suoi duelli, l'aveva eccitata, ed essa aveva manifestato la gioia con piccole grida. Entrando e gittando la mantiglia alla serva esclamava:

– Che spettacolo, Miguela! che spettacolo! E poi... Avresti dovuto vederlo! Oh, come era bello!

– Chi?

– Chi! e chi ci può essere così bello quanto lui?

– Ma se non so di chi parlate!

– Hai visto San Miguel? No, San Miguel no; perché San Miguel non ha un cavallo. Dirò invece San Giorgio, te lo raffiguri San Giorgio?

– E sia, ma...

– Con la lancia in resta, saldo in arcione, col cavallo pomellato², oh!

– Avete finito? Ora ditemi chi è questo cavaliere?

– Ma lui, il signor don Galvano di Valverde. Ma che dico? Era il Cid Campeador.

– Uhm! Credevo fosse...

– Chi? Sta zitta! non ammetto paragoni!

– E chi ne fa?

² Pomellato è un aggettivo riferito tipicamente ai cavalli. Un cavallo pomellato è un cavallo che ha sul dorso delle macchie tondeggianti, più chiare o più scure del resto del manto.

Passò un istante di silenzio, e Miguela aggiunse:

– Si direbbe che ne siate innamorata!

– E se lo fossi?

– Ma qui non l’ho visto neppure una volta.

– E che vuol dir questo? Non c’è bisogno di vedermelo dinnanzi per esserne innamorata. È bello! Mi piace!... Lo so che non viene mai a trovarmi – (la sua voce si fece sospirosa). – Ah! se venisse non saprei dirgli cosa; certo non lo bacerei, anzi, non lo toccherei, mi parrebbe di profanarlo.

– Bell’amore è cotesto! e perché non lo mettereste addirittura in una scarabattola di vetro?

– Taci!

– Perché se voi voleste, basterebbe una parolina che io dicessi...

– Taci ti ho detto! Ecco a che cosa queste femmine riducono l’amore! Una brutalità, che una volta appagata, lascia l’anima triste e amara! Oh, io lo so bene; dare e ricevere un bacio, un abbraccio, e tutto finisce qui. No, non è questo l’amore, non è questo!

– E andate a cercarvelo voi questo amore che intendete e che io non capisco.

– E tu non capire.

Intanto, poiché s’era fatta notte, Miguela aveva accesa una lampada a due becchi, e apparecchiava la cena, una verdura cotta, due uova, una insalata di maccheroni e frutta secca, tutto inaffiato da un vinetto di Misilmeri.

– Chiunque venga, bada che non ricevo nessuno; trova i pretesti che ti pare.

– E se venisse Geronimo?

– Quello ricevalo pure.

Se ne andò nella sua stanza.

Non poteva immaginarsi una camera come quella dentro una casa di aspetto così meschino; pur non essendo tappezzata, aveva tutte le caratteristiche di una buona casa borghese, con le sue pareti tinte di color verdino allietato da un fregio color rosso antico; il letto di ferro dorato, ma dentro l’alcova coi cortinaggi di seta rossa, e di seta era la coltre, e ricamate di seta erano le lenzuola. Un inginocchiatoio con un Cristo e una Madonna, innanzi la quale pendeva una lampada, quattro quadretti di santi, l’acquasantiera con un ramo d’olivo, uno specchio intagliato, e non privo di gusto, davano alla camera un aspetto assai decoroso.

Mariquita si spogliò dopo aver fatto le sue orazioni e si coricò sempre meditando. Le parole di Miguela le sonavano all’orecchio. Certo, se avesse detta una parola, Miguela si sarebbe fatta in quattro per portare a casa Galvano. Perché non glielo aveva detto? Perché mentre era bramosa di vederlo, di parlargli provava una ritrosia, una vergogna, un pudore alla idea di essergli vicina. Avrebbe voluto poter essere non d’altri che di lui, portargli intatta la sua persona, come intatto era l’animo suo, e non poteva. Era questa la ragione della sua vergogna.

I suoi pensieri senza volerlo si spingevano indietro negli anni, e le rappresentavano il passato.

Ella si vedeva a Siviglia; l’ombra della Giralda si proiettava sulla sua casa e sul suo cuore. Aveva sedici

anni, ed era un fiore ancor chiuso, che spandeva intorno a sé la fragranza delle cose intatte. Passava i giorni tra la sua bella cattedrale e la casa, ignara dell'amore e cantava, cantava con voce di flauto.

Poi aveva conosciuto Frascuelo. Era stato in chiesa; egli la guardava con desiderio, ma lei non se n'accorgeva: uscendo, egli aveva dato l'acqua benedetta alla madre di lei, che aveva detto:

– Molto compito quel caballero! –

E allora ella lo aveva guardato arrossendo.

Le era parso di amarlo. Poi una notte egli l'aveva portata via col suo cavallo.

Per sei mesi era vissuta fra le ebbrezze della passione; poi aveva incominciato a riflettere che non aveva fatto bene ad abbandonare la casa paterna. Intanto era nato un figlio, e allora Frascuelo, a sua volta, l'aveva abbandonata.

Ella era ritornata a quella casa che aveva lasciato. Sua madre, al vederla comparire pallida e poveramente vestita, si era commossa e l'avrebbe accolta come il figlio prodigo, ma il padre, no.

– Va' via! non c'è casa per le svergognate come te! Va via!

– Sì, andrò via!

Il bimbo era morto: ella era rimasta sola, in balia del caso...

Un picchiata lunga e precipitosa.

– È lui, disse Miguela, alzandosi e andando a tirare il saliscendi.

Entrò Geronimo Colloca.

– Buona notte, Miguela.

– Sei venuto più tardi.

– Ma non è sonata la Castellana.

La Castellana era l'ora del copri-fuoco sonata da due campane, quella di Sant'Antonio e quella di San Nicolò dell'Albergheria.

– E poi ho avuto da fare, – continuò Geronimo. – Ma questa notte non si beve? Ho la gola arsa.

– Chi, tu? Chi sa quanto ne hai bevuto!... C'è un vino di Partinico, vecchio di quattro anni, che ti pare di bere Xeres. Ma non più d'un bicchiere, badiamo, che tu saresti capace di vedere il fondo della bottiglia!

– Parola di Geronimo; ne berrò due bicchieri.

Questa era solfa che si cantava ogni sera. Quando ebbe bevuto, si forbì la bocca col dorso della mano, e disse:

– Questo è il vero sangue di nostro Signore Cristo! Non ne beve Sua Eccellenza! Sei una fonte di delizia!

– Lo so bene, specie quando ti do da bere!

– Va là! Hai visto la presa di Cupido? quando il cavallo di un cavaliere, certo don Galvano di Valverde poco mancò che non lo gettassi per terra? E dinnanzi, poi alla donna ch'egli ama? Ma che vino! Ti so dire che non si è bevuto un vino migliore al banchetto che hanno fatto i cavalieri.

– E tu ci sei stato!

– Io no di certo. Come vuoi che io mi sia trovato a una tavola di signori? Lo dico perché lo so. Io so tutto.

– Questo lo sappiamo; ma tu non sai, per esempio, quello che ti dirò su don Galvano.

- Che è povero? Lo sanno tutti.
- Questo non ha importanza.
- E dunque?
- Tu... Ma promettimi prima che quello che sto per dirti, resterà fra noi...
- Parola di Geronimo! Tu del resto mi conosci.
- Bene; tu dovresti condurlo qui.
- Io? Non ti do un ceffone, perché sei donna; ma se fossi stato un uomo, non avrebbe detto Iesus!
- Uhm! come la pigli! Che ti ho detto?
- Basta!
- E no, non basta! Lasciami dire, io...
- Ti ho detto basta! Non voglio sentir parlare di questo!
- E sarà!

Non era questa la prima volta che i due ardessero simili scambi di parole, e qualche volta anche Miguela le pigliava, ma ella era ostinata e caparbia, e quando aveva in capo una cosa finiva sempre col farsi ragione. Lasciò dunque parlare Geronimo, e stette zitta, pel momento.

- Condurlo qui! Io! Per che fare? Sono uno di quelli a cui si taglia il naso? Si trattasse di far pagare a un mercante la quota, o di costringere un signore a lasciare in pace un povero diavolo, mi ci metterei; ma...

- E chi ti dice che non si tratti di qualcosa di simile, come alleviare una povera donna da una pena, che Dio liberi! può capitare a ognuno? Geronimo non disse nulla, ma si mise a guardare il bicchiere dove Miguela aveva versato di nuovo il vino; e lo contemplava attraverso la luce della lampada, rigirando il bicchiere. Dopo un istante Miguela riprese:

- Tu conosci il capitano Montisoro?
- Lo conosco.
- Ebbene si tratta di lui. Geronimo posò il bicchiere, e guardò Miguela con aria interrogativa. Ella fingendo di non accorgersene continuò:
- Che diavolo è entrato in corpo al capitano Montisoro, non so; certo è che si è messo in testa la signora Mariquita.
- Ohè! se si tratta di rompere il muso a chicchessia son pronto; ma chi parla male del capitano l'ha da vedere con me.
- E chi dice nulla sul capitano? Soltanto che essendo amico del signor don Galvano, questi avrebbe potuto con bei modi farlo desistere dalle sue pretese. Ecco tutto.

- E perché non glielo dice lei? Sarebbe più efficace, mi pare.

- Non glielo vuol dire, primo per non avere occasione di vederlo, poi perché non possa credere che voglia tirar l'acqua il più possibile allo scopo di averne maggior vantaggio. Ella non vuole entrare in questa faccenda, non deve figurare neanche come mandante.

La cosa doveva parere venuta spontaneamente da don Galvano; e neppure egli doveva parlare alla signora Mariquita; doveva fingere di non saper nulla, e aspettare che lei gliene parlasse. Insomma tutto stava a condurlo lì. Non era così difficile.

E così, gli imbrogliò tante e tante cose in aggiunta a questa, che Geronimo acconsentì a incaricarsi di condurre Galvano.

Andandosene a casa nella strada dei Maccheronai, Geronimo pensava in che modo indurre il giovane signo-

re ad andare da Mariquita. Attraversava la piazza San Domenico, quando gli parve di vedere un'ombra venire dalla via del palazzo di Terranova (la via Monteleone). Era un uomo che camminava rasente i muri, avvolto nel mantello, dal quale, per un lembo rialzato, appariva la punta di una spada.

Dal lato opposto sboccando dalla via Bandiera, ecco intanto venire la scurta di notte che tutelava la quiete della città.

« Scurta » era chiamata la guardia cui era connessa la polizia urbana. Allora, e così durò per lungo tempo, oltrepassata una certa ora della notte era proibito andare per le vie ed armati; la scurta perciò non trovò di meglio che fermare l'ombra, ed alzata la lanterna portata dal gavarretta, il capo disse:

– Vossignoria perdoni, ma è in pena.

Al lume della lanterna, Geronimo riconobbe nell'ombra per l'appunto don Galvano.

– Nemmeno a farlo apposta! – disse fra sé.

E si avvicinò:

– Cosa c'è?

Il caporonda lo guardò con fare arrogante e rispose:

– A voi che importa sapere che c'è?

Andate via, non vi impicciate in cose che riguardano la polizia!

– Si vede che sei novellino nel mestiere. Vossignoria, – aggiunse rivolto a Galvano. – Non dia nulla a questo giudeo!

– Scusate, – disse, – ma io non vi conosco.

– Vostra signoria non mi conosce,

ma io conosco vostra signoria. Non s'abbia a male se mi sollecito avvertire questi smoccolacandela che un gentiluomo va lasciato andare pei fatti suoi.

Intanto uno della scurta sussurrava al capo:

– Questo è il re della Bocceria, Geronimo Colloca.

Ma il capo non se ne diede per inteso; gli sembrò un menomare la propria dignità cedendo, egli, il rappresentante della città, a un cittadino qualsiasi, e rispose:

– Fosse anche l'imperatore del mondo, non ha che farci con le mie attribuzioni.

Disse queste parole gonfiando le gote, con un'aria di meneinfischio, e abbastanza forte per essere udito da Geronimo. Ma allora questi, strappata di mano a uno della scurta la picca³, e voltatala dall'asta, la diede sulla faccia al capo con una tale velocità, che a raccontarlo impiegherebbe maggior tempo.

– Ah per Satanasso! – gridò il capo, trattenendosi la testa, grondante di sangue.

Allora gli altri quattro birri incrociarono le picche e si gettarono contro Geronimo: don Galvano si trovò nella condizione di non poter rimanere indifferente, e fu costretto a intervenire con la spada, sviando le picche e dando piattonate quando gliene veniva il destro; e la furia dei due contro quattro fu tale che questi cominciarono a indietreggiare, e finirono con volgere

³ Arma della fanteria costituita da un'asta di legno e da una punta di ferro aguzza collegata al fusto tramite due piastre di ferro che la proteggevano anche dai colpi di spada.

in fuga. Ma fischiarono per chiamare soccorso.

– Ora conviene mettersi in salvo.

Dove va vostra signoria?

– Fino all’Origlione.

– Vuol dire mettersi in bocca al lupo. Se non le spiace, ci nascondere-
mo qui vicino, fino a domani. Venga
con me.

E s’avviò; Galvano lo seguì, molto a
malincuore. Dopo alquanti passi, Ge-
ronimo si fermò.

– Qui abita una mia amica; non le
parrà strano ch’io la conduca in que-
sta casa.

– Qui abita Mariquita – disse sor-
ridendo Galvano.

– Lo sa? Ma già, chi non la cono-
sce?

Bussò rumorosamente nel porton-
cino due o tre volte.

– A quest’ora tutti dormono – dis-
se Geronimo.

Si aprì cautamente una finestra, si
sporse un viso, cercando nell’oscurità
di scoprire l’importuno visitatore.

– Su, sbrigati ad aprire, brutta ca-
gna!

– Sei tu? di nuovo? vengo subito!

– Bisogna che tu ci dia ricovero per
questa notte, – disse Geronimo facen-
do con gli occhi un segno e sorridendo:

– Non c’è la signora?

– Dorme.

– Bene; ma portaci quel vino che
tu sai.

Miguela sparì. Entrata nella came-
ra della padrona, le sussurrò:

– Su, presto alzatevi; è qua!

– Chi mai? Ti ho detto che non vo-
glio ricevere nessuno.

– Zitta; è lui! Io vado a portare del
vino.

– Lui? chi lui?

– Bella! don Galvano.

Se ne andò prima che Mariquita si
riavesse dallo stupore e dalla emozio-
ne che l’improvvisa notizia le suscita-
va in cuore. Lui! ma era possibile? In
quella casa? Così improvvisamente?
Oh no! era uno scherzo, un pessimo
scherzo!... Tese l’orecchio. Udì due
voci, una le era estranea: la sua? Il
cuore le palpitava con violenza. Udì
un nome, il suo. Si fece pallida, e si
tenne il cuore, come per frenare i pal-
piti, che pareva volesse scoppiare. Si
alzò, indossò in fretta e in furia le ve-
sti, ma non si mosse, e sedette sul let-
to tremando. Non poteva alzarsi. Le
forze le mancavano.

Nella sua mente non c’era che un
nome: Galvano. Egli era là! E questo
pensiero la riempiva di una gioia inef-
fabile e spaventevole. No, no! Dio non
voleva abbandonarla in quell’istante!

– Ohè, Miguela, la tua padrona
dorme ancora?

– Andrò a vedere.

Quando entrò, Mariquita era ab-
bandonata in ginocchio sulla sponda
del letto, col capo fra le mani.

III

GALVANO DI VALVERDE

Galvano aveva passato le prime ore della notte in casa di donna Laura; ella gli aveva promesso di riceverlo dopo la festa; ed egli non si era fatto aspettare, ardeva di intrattenersi da solo a solo con la bella vedova; e dirle quanto l'amava. Non glielo aveva mai detto, ed ora aveva deliberato ad ogni costo di manifestarsi. Sperava che l'offerta del suo cuore devoto potesse incontrare condiscendente l'animo di donna Laura.

Ella non si era mostrata o ritrosa o schiva con nessuno e sorrideva quando qualcuno le parlava d'amore; ma quando la si stringeva troppo, da presso, e mostrava di dire troppo sul serio, allora mutava contegno, le parole d'amore morivano sul labbro incauto che le aveva profferite, e l'uomo si accorgeva di aver perduto un'amica. Ma per lui, Galvano, non era stata così rigida; gli aveva sorriso sempre, aveva mostrato di gradire la sua conversazione.

In vero egli non le aveva detto d'amarla, ma i suoi occhi, i suoi frenati sospiri, la sua servitù costante, fedele, devota, erano rivelatori delle fiam-

me, che teneva occulte in cuore. Questa volta però aveva deciso di uscire dall'incertezza. Si trattava di vincere la sua propria timidezza, di sapere se poteva sperare o se gli sarebbe toccato di accrescere il numero dei delusi. Ma in questo caso egli sarebbe sparito dalla città, sarebbe andato dove si combatteva per farsi ammazzare.

Entrando, egli si fermò a contemplare donna Laura, turbato.

Donna Laura era immensamente bella; aveva smesso gli abiti vedovili e appariva diversa da quella che aveva veduto fino allora.

La veste accollata di tinta azzurra, metteva in rilievo il colore perlaceo delle carni, un piccolo colletto increspato e inamidato sorreggeva la testa acconciata con una cuffietta, che non nascondeva i bei capelli castani a trecce che le coronavano il capo; una collana d'oro, dalla quale pendeva un gioiello, le ornava il seno. Dall'apertura a riprese delle maniche ornate di paramani d'oro, uscivano gli sbuffi di raso banco, che finivano sul polso con un ricco trinato d'oro.

Ella pareva una regina. Ma il suo sorriso e i suoi occhi avevano qualcosa

di ineffabile, che più dell'aspetto esercitavano un fascino singolare sull'animo di Galvano. Egli non si risolveva a muovere un passo; gli occhi gli si offuscavano, restava con la berretta piumata in mano, immobile e muto.

Donna Laura se ne accorse, e un impercettibile sorriso errò sulla sua bocca.

– Venite avanti, don Galvano, e lasciate che io mi congratuli con voi di ciò che avete fatto allo spettacolo.

Galvano si riscosse, arrossì, si fece animo, e baciata la bella mano che ella gli porgeva, domandò:

– Che ho fatto per meritarmi la vostra attenzione?

– Ho visto come vi siete in un bagno liberato dal pericolo in cui v'aveva messo il cavallo dell'altro. Un cavaliere sarebbe caduto, o per lo meno avrebbe mancato la sua lancia.

– Oh! non vale la pena di parlarne.

Sedettero in due seggiolini, l'uno di fronte all'altro, e tacquero.

Laura aspettava che egli parlasse, prevedendo quello che direbbe; Galvano rimuginava nella mente le parole con cui avrebbe cominciato il discorso. Tutto quello che aveva pensato prima di mettere il piede in casa di donna Laura, ora che si trovava dinnanzi a lei. Finalmente aprì la bocca per parlare, ma non disse altro che:

– Donna Laura!

Fu come improvvisamente si svegliasse. Subito, si gettò in ginocchio, le prese la mano e con voce calda, appassionata mormorò:

– Io vi amo! Lasciate che ve lo dica, io vi amo, vi amo con tutta l'anima...

Ella si fece di porpora; nel suo aspetto rifulse una gioia serena, ma non rispose alcuna parola di consenso, anzi, passato subito quel momento, atteggiò il viso a serenità compassata.

– Alzatevi, don Galvano.

– Non mi alzerò, se prima non udrò dal vostro labbro la mia sentenza!

– Alzatevi, dico, non è questo il vostro posto, alzatevi!

Egli ubbidì, coprendosi il volto con le mani. Donna Laura lo guardò un attimo e il suo viso riprese quell'espressione di gioia, ma si ricompose subito.

– Sedete qui, dinnanzi a me... Così va bene. Voi mi avete turbato in questo momento, e dovrei essere crudele con voi, come sono stata con altri.

– Oh vi prego...

– Non m'interrompete. Io sono giovane, ho appena ventidue anni, e sono vedova da cinque; avete finora sentito parlare di me come facile a tradire la parola giurata a chi mi diedero in sposa?

– Ah io...

– Ho rifiutato dei matrimoni vantaggiosi, per tenermi libera e serbare la mia fede.

– Cosicché voi mi respingete come gli altri? Ma io seguirò ad amarvi. Che m'importa se voi non sentite nessun affetto per me? Non potrete mai vietare quello che Dio, la Provvidenza, il caso hanno suscitato nel mio cuore! Del resto io non ambisco di sposarvi, sarebbe il paradiso in terra, ma vi prego di lasciarvi amare senza ricompensa, di udire la vostra voce, di ricevere i vostri ordini, di potervi servire! Sposarvi? No, sono troppo povero per sognarlo soltanto!

– Io non vi respingo. Ho detto forse questo? Cerco i denari? Mi credete così venale, dunque?

– Voi, la più perfetta creatura che abbia creato Dio? Non l'ho mai pensato: ma vorrei offrirvi tutti i tesori del mondo, per essere degno di voi... Ma voi non mi respingete, posso dunque sperare? le vostre parole non mi ingannano?... Dite la grande parola, ditela!

– Siete un fanciullo, non si direbbe che un prode cavaliere come voi sia così ingenuo! Che volete che vi dica? Sperate!

– Grazie, donna Laura, grazie! Voi mi fate felice!

– Ma vi prego che questa felicità rimanga segreta in voi. Nessuno deve sapere che io vi considero diversamente dagli altri.

– Il vostro desiderio è sacro per me.

Stettero un minuto in silenzio, donna Laura forse per riflettere sul passo che aveva fatto, sebbene non fosse stato impulsivo, Galvano per assaporarne tutta la gioia. Il silenzio fu rotto da lui.

– Donna Laura, è necessario che io vi metta a parte di un segreto che mi riguarda... Non vorrei passare agli occhi vostri come un usurpatore di un nome e di una qualità, che non mi appartengono. Affido a voi quel che sto per dirvi, la segretezza del mio vero essere è la mia salvezza... No, non v'inquietino le mie parole, io appartengo a una famiglia nobilissima, e sul mio conto nessuno ha da dire. Voi mi conoscete come Galvano di Valverde;

ebbene questo nome non mi appartiene. Mio padre morì bandito, cacciato per ogni dove, e il suo nome fu cancellato...

E qui iniziò a narrare la lunga storia.

« Si tratta del famoso caso di Sciacca. Voi e io non eravamo nati, sebbene ci separino una trentina d'anni da quel periodo burrascoso. Voi non sapete che imperfettamente di quella orribile carneficina, in cui trovarono la morte i Perollo e i loro seguaci.

« Sigismondo de Luna conte di Caltabellotta aveva da aggiustare un conto per ingiurie vecchie e nuove con Giacomo Perollo, barone di Pandolfina e Portulano di Sciacca. Raccolse armi ed armati, e mio padre fra essi. Era cugino di Sigismondo per parte di donne; si chiamava Troiano del Carretto...

« Per tre giorni fu assediato il castello dei Perollo; battuto dalle artiglierie, stremato di forze alla fine cadde. Giacomo Perollo, ucciso, fu trascinato a coda di cavallo da Sigismondo; Sciacca piena di stragi; mio padre, Dio gli perdoni! gareggiò col de Luna nelle stragi. Il de Luna per sfuggire le persecuzioni dell'Imperatore, se ne andò in Roma ed annegò nel Tevere per disperazione; mio padre si nascose in un castello amico, poi fuggì nei boschi. Mia madre, non volendo abbandonarlo, lo seguì nonostante che mio padre glielo proibisse. – Dove andrete voi, andrò io; se sarete attestato voi, mi farò arrestare anch'io; se morrete voi, non ho il dovere di vivere, e morirò anch'io. – Così disse mia madre, che era una santa, si sacrificò,